

DALL'INVIATO Umberto De Giovannageli

TEL AVIV Le foto appese alle pareti del suo ufficio, nel cuore di Tel Aviv, raccontano di una storia personale che per oltre cinquant'anni s'intreccia, e continua ancor oggi a intrecciarsi con quella dello Stato d'Israele: gli inizi a fianco del padre della patria, David Ben Gurion, e poi assieme a Golda Meir, Yitzhak Rabin. La stretta di mano con Yasser Arafat quello storico 13 settembre 1993 alla Casa Bianca, la sigla del trattato di pace con re Hussein di Giordania, la cerimonia di consegna del premio Nobel per la Pace, il 4 maggio 1994, i ripetuti incontri con Bill Clinton, Boris Eltsin, e gli altri leader mondiali. Shimon Peres, più volte primo ministro e capo della diplomazia israeliana, delinea in questa intervista esclusiva a l'Unità i tratti della sua ultima sfida: la conquista di una pace vera, senza barriere, in grado di cambiare profondamente il volto del Medio Oriente. Una pace senza Arafat e molto diversa da quella evocata da Ariel Sharon: «La pace per cui mi batto - sottolinea il presidente del Partito laburista - non è fatta di Muri divisorii». E al premier che si dichiara disponibile a compiere «dolorosi sacrifici» in cambio di una pace nella sicurezza, il premio Nobel replica: «Se Sharon vuole davvero dare corpo alle sue parole, allora decida da subito un ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza e lo smantellamento degli insediamenti che lì si trovano».

Sono questi giorni di speranza in Israele e nei Territori. L'accordo di tregua raggiunto tra le varie fazioni palestinesi e le prime intese tra Israele e Anp dopo oltre trenta mesi di violenze, possono essere un solido punto di partenza per rilanciare il processo di pace?

«È chiaro che se fosse dipeso da me, oggi ci troveremmo in uno stadio molto diverso del processo di pace. Ma come in ogni disputa, anche qui ci sono due parti. Io avrei voluto che tutto il processo avvenisse in una volta, ma i palestinesi hanno deciso diversamente. E ora che sembra che finalmente abbiano compreso la necessità di ritornare al tavolo negoziale, bisogna dare loro la possibilità di riuscire in questo tentativo. Non serve a niente e a nessuno operare forzature o imporre diktato».

Lei ha avanzato la proposta di un ritiro unilaterale d'Israele dalla Striscia di Gaza. Questa idea può trovare ascolto all'interno dell'Esecutivo guidato da Ariel Sharon?

«Sono certo che troverà ascolto, il problema è quanti anni saranno necessari perché questa proposta venga assorbita e messa in pratica. Il Likud (il partito di Sharon, ndr.) ha sempre bisogno di molti, troppi anni, per rendersi conto degli errori fatti. Se nel 1977 - per esempio - avessero accettato quello che per loro è oggi ovvio, avremmo risparmiato moltissime vite umane, mezzi e denaro. Non avremmo dovuto soffrire per l'Intifada e i palestinesi avrebbero oggi il loro Stato. Per quanto riguarda la mia iniziativa sulla Striscia di Gaza, essa nasce dal fatto che Israele non ha alcun futuro o interesse vitale in quella zona. Stiamo parlando di una popolazione araba di circa 1 milione e 200mila persone contro 20 insediamenti, in alcuni dei quali vivono solo un pugno di famiglie. I coloni hanno il 20% dei 360 chilometri quadrati del territorio e rappresentano solo lo 0,5% della popolazione. La densità di popolazione araba per chilometro quadrato è tra le più alte al mondo e la stessa popolazione ha un tasso di natalità dell'8,2% che la porterà a raddoppiarsi nel giro di 12 anni. Non c'è alcuna logica nel continuare a controllare questo territorio tenendo viva la fiamma del conflitto in questa zona».

Ciò significa anche smantellare i 20 insediamenti nella Striscia?

«Si tratta di una conseguenza inevitabile, sia pure applicata con gradualità, di una scelta, quella del ritiro, che non deve essere più rinviata. Sharon non può pensare di conquistare la pace a "costo zero" per Israele».

Con l'11 settembre la lotta al terrorismo non è più un fatto che riguarda solo Israele

“ Arafat ha danneggiato il suo popolo e anche se stesso non ha più alcuna credibilità come interlocutore di pace occorre sostenere Abu Mazen ”



Il premier israeliano non può pensare di conquistare un accordo a costo zero È inevitabile smantellare tutte le colonie della Striscia

Peres: Israele abbia coraggio, ritiriamoci da Gaza

Il presidente laburista: la mia pace non è quella di Sharon, sogno un paese senza muri



Il laburista e premio Nobel per la Pace Peres

Lei è stato uno dei massimi artefici degli accordi di Oslo-Washington. Perché la "road map" dovrebbe riuscire laddove quegli accordi, anch'essi sostenuti da Usa ed Europa, fallirono?

«La road map dovrà confrontarsi con gli stessi problemi di Oslo, ma rispetto ad allora è cambiato un dato centrale: dopo l'11 Settembre, la lotta al terrorismo non è più un fatto che riguarda solo Israele, e i palestinesi stessi iniziano a comprendere che non è più possibile mischiare la lotta politica con la guerra terroristica. Se è vero che gli Usa sono diventati sempre più l'attore principale sullo scena-

rio mediorientale, è altrettanto vero che accanto a loro si è determinato un coinvolgimento internazionale senza precedenti, che non si limita solo ad esprimere idee, ma prende anche delle chiare posizioni e soprattutto le traduce in atti concreti».

In campo palestinese e a i vertici dell'Anp è in atto un aspro scontro politico e di potere. Lei ritiene che il rafforzamento del premier Abu Mazen passi per una uscita di scena di Yasser Arafat?

«Arafat - oltre che a danneggiare il suo popolo - ha danneggiato anche se stesso, con la sua ambiguità intollerabile verso il terrorismo, con il farsi

prendere a più riprese in giro da Hamas e Jihad islamica, con le sue interminabili indecisioni. Arafat ha bruciato, per sua responsabilità, ogni credibilità come interlocutore di pace. Per questo gli stessi palestinesi sono giunti alla conclusione che le cose devono necessariamente cambiare, che era necessario un nuovo governo, una nuova leadership. In queste condizioni - la scelta palestinese di Abu Mazen e l'ostinata perseveranza di Arafat nel suo approccio poco chiaro contro il terrorismo - anche l'Europa, co-sponsor della road map, dovrà accettare che i palestinesi siano rappresentati da Abu Mazen. Se proprio non vuole lavorare per questo, che se ne faccia

almeno una ragione».

Tra le foto che ho visto all'ingresso del suo ufficio vi è quella della sua stretta di mano, il 13 settembre 1993 alla Casa Bianca, con Yasser Arafat.

«Non rinnego quel gesto, per ciò che ha significato in quel momento storico-politico e per le opportunità di pace che aveva aperto. Il mio giudizio attuale su Arafat non nasce da ostilità preconette nei suoi confronti. Il mio giudizio negativo è fondato sul comportamento tenuto dal presidente Arafat e sulle scelte irresponsabili da lui compiute in questi anni».

Lei è stato chiamato di nuovo alla guida del Partito laburista

in uno dei momenti più critici della sua storia. Il Labour è reduce da una pesante sconfitta elettorale e c'è chi sostiene che la sua crisi, come quella dell'intera sinistra israeliana, sia irreversibile. Come pensa d'invertire questa tendenza?

«Il partito si è occupato troppo di personalità e troppo poco di valori, ideali, programmi. L'opinione pubblica vuole sentire cosa abbiamo da offrire in campo politico e sociale: so bene che la situazione del mio partito è molto problematica, ma in questi casi mi viene sempre in mente un episodio che mi raccontò il mio maestro David Ben Gurion: una volta era arrivato ai

Il ministro degli Esteri russo incontra Arafat. Sharon: porterò a termine il negoziato entro i 4 anni del mio mandato

GERUSALEMME La Russia resta sorda alle esortazioni di Israele e degli Stati Uniti a boicottare il leader palestinese Yasser Arafat e ha mandato ieri il suo ministro degli Esteri Igor Ivanov a fargli visita a Ramallah, dove è di fatto confinato da Israele. In nome dei sacri equilibri Ivanov ha pure visitato il premier palestinese Abu Mazen (Mahmud Abbas), al cui rafforzamento Israele e Stati Uniti tengono molto. Ivanov, conscio della suscettibilità israeliana a proposito degli incontri con Arafat, ha limitato in questo viaggio i suoi contatti alla sola parte palestinese, prima di proseguire per l'Egitto, la Giordania, la Siria e il Libano. Israele, a quanto pare, sarà la meta di un altro viaggio. Secondo quanto ha riferito l'agenzia di stampa palestinese

Wafa, nel colloquio con Ivanov Arafat ha sollecitato il rapido invio di un congruo numero di «ispettori» europei e americani per controllare il rispetto della «road map». L'itinerario di pace tracciato dal Quartetto (Usa, Ue, Russia e Onu), e ha denunciato il protrarsi dell'occupazione israeliana delle città palestinesi e dei posti di blocco militari.

Ivanov ha sollecitato israeliani e palestinesi a rispettare meticolosamente gli impegni presi con l'accettazione della road map e ha assicurato l'impegno del suo paese per il buon successo dei negoziati di pace. Dopo Arafat, Ivanov ha avuto un incontro col ministro degli Esteri palestinese Nabil Shaat e successivamente è andato dal premier Abu

Mazen col quale avrebbe discusso più in concreto i diverse aspetti della road map e del processo di pace. La Russia, con evidente disappunto di Israele, resta così nel campo di quei paesi che ritengono necessario continuare a mantenere i contatti con Arafat. Malgrado i contrasti con numerosi stati europei su Arafat, il ministro degli Esteri israeliano Silvan Shalom si è espresso con ottimismo circa le relazioni del suo paese con l'Ue che, a suo dire, stanno addirittura entrando in una fase di «una di miele». Mentre Ariel Sharon, in un'intervista pubblicata ieri sul quotidiano britannico «The Observer», ha dichiarato di essere ottimista sulla possibilità di portare a compimento il processo di pace entro i restanti quattro anni del suo mandato elettorale.

Giovanni Paolo II lancia un nuovo monito alla Ue dopo la presentazione della bozza definitiva della Costituzione: va difesa la memoria cristiana

Il Papa insiste con l'Europa: non cancellate Dio

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Europa attenta. Sei stata la culla dei diritti umani, ma rischi se cancelli Dio dalla tua memoria storica. Non devi e non puoi cancellare Dio». È stato questo il monito lanciato ieri da Giovanni Paolo II dal Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo, durante la recita dell'Angelus. In ritiro nella residenza estiva il Papa ha dedicato proprio all'Europa la sua prima riflessione da Castel Gandolfo. Con lui c'erano il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano

Lo fa poco dopo la conclusione dei lavori della Commissione Giscard. Non ha avuto successo l'offensiva vaticana per modificare la bozza della Carta della futura Costituzione europea che nel prossimo ottobre sarà oggetto del negoziato inter-

governativo. Non contiene, infatti, quel riconoscimento dell'apporto della tradizione cristiana alla definizione dell'Europa. E il Papa insiste. Lui che ha sempre creduto ad un'Europa allargata anche a paesi dell'Est, torna oggi con preoccupazione a parlare dei destini del vecchio continente. Lo fa «in questo momento storico - ha precisato ieri - nel quale è in atto un importante processo di riunificazione dell'Europa, attraverso l'allargamento dell'Unione Europea ad altri Paesi». Il pontefice lo fa con una premessa «la Chiesa osserva con uno sguardo pieno di amore questo Continente». Poi mette il dito sulla piaga: i limiti dell'Europa che si sta definendo. «Accanto a tante luci, non manca un'ombra - avverte Wojtyła -». A un certo smarrimento della memoria cristiana, si accompagna una sorta di paura nell'affrontare il futuro; a una diffusa frammentazione dell'esistenza si uni-

scono non di rado il diffondersi dell'individualismo e un crescente affievolirsi della solidarietà interpersonale. È un quadro preoccupante per il pontefice che pone quello che per la Chiesa è il problema dei problemi. «Si assiste come a una perdita della speranza - afferma -, alla cui radice sta il tentativo di far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo. Paradossalmente, la culla dei diritti umani rischia così di smarrirne il fondamento, eroso dal relativismo e dall'utilitarismo». Ed è proprio questa la critica di fondo che muove il Papa polacco ai costruttori della nuova Europa. La «cultura europea dà l'impressione di vivere come se Dio non esistesse» insiste il pontefice che invita a non accettare questa situazione. Ripropone i temi espressi nell'Esortazione apostolica post-sinodale «Ecclesia in Europa», promulgata lo scorso 28 giugno, considerandola di urgente attua-

lità e indica Gesù Cristo come «sorgente di speranza per l'Europa: questo è l'annuncio - sottolinea Giovanni Paolo II - che i credenti non cessano di rinnovare, consapevoli delle enormi possibilità che offre l'ora presente; ma consci, al tempo stesso, delle sue gravi incertezze a livello culturale, antropologico, etico e spirituale».

Per Wojtyła, infatti, «la cultura europea dà l'impressione di un'apostasia silenziosa da parte dell'uomo sazio, che vive come se Dio non esistesse». L'urgenza più grande che attraversa l'Europa, a Est come ad Ovest, ha concluso Giovanni Paolo II, «consiste in un accresciuto bisogno di speranza, così da poter dare senso alla vita e alla storia e camminare insieme». E per il pontefice la speranza, «la fede in Gesù Cristo, fonte della speranza che non delude», sono il «dono più prezioso» che la Chiesa può offrire all'Europa.

ferri corti con uno dei membri del Comitato direttivo dell'Agenzia ebraica, per decidere a chi spettavano determinati poteri politici. Ben Gurion gli disse a un certo punto: «Ho una proposta su come dividere questi poteri: tu sarai responsabile di tutto quello che c'è, e io di tutto quello che non c'è»; in altri termini, il suo avversario avrebbe gestito l'esistente, lasciando a Ben Gurion la conquista di nuovi orizzonti e consensi. Quando ci si assume la responsabilità su ciò che non c'è, si devono mettere in conto più sforzi ma si ha anche più spazio per la creatività. Oggi intendo realizzare un nuovo ordine di priorità politiche e di proporre una nuova agenda sociale. Se riuscirò in questo, non ho alcun dubbio che il Partito laburista potrà tornare a giocare un ruolo centrale nella politica israeliana».

E sul tema della pace, come dovrebbe definirsi una sinistra vincente?

«Deve mettersi in testa che per fare la pace, in uno Stato democratico, occorre conquistare il consenso della maggioranza, e questa maggioranza non si trova alla sua sinistra ma verso il centro. Se vogliamo riuscire, non abbiamo altra scelta: dobbiamo portare il centro della società e dello schieramento politico a sostenere le nostre posizioni sulla pace. È un compito difficile, duro, ma non esistono scorciatoie».

In un suo libro, Lei parla della pace in termini di rottura di barriere, di scambi, di collaborazione. Oggi, quando si parla di pace in Medio Oriente, l'immagine che si ha, almeno in Europa, è quella della separazione, dei Muri che dividono i due popoli, di una pace "blindata". Ma una pace del genere può reggere?

«Quella dei Muri divisorii, delle barriere difensive, non è pace, questa è guerra al terrorismo. Per una pace è necessario un confine concordato e non Muri divisorii. La lotta al terrorismo deve essere combattuta strenuamente, utilizzando i mezzi più idonei, ma la pace non può essere imposta. La pace o è una scelta condivisa o non è».

Eppure il suo partito, in campagna elettorale, aveva puntato non poco sulla separazione unilaterale, sulla barriera difensiva.

«Io vedo in tutto questo uno strumento di lotta contro il terrorismo, una possibile difesa dai sanguinosi attentati suicidi, e non un mezzo per arrivare alla pace».

Si discute molto, e ancor più si polemizza, in Italia su cosa significhi realmente essere amici di Israele. Qual è la sua risposta?

«In generale, si può essere amico di qualcuno anche quando non si è d'accordo su tutte le sue decisioni e atti. Oggi, essere amici d'Israele significa soprattutto essere amici della pace fra Israele e i palestinesi, e dunque non serve essere amici "a senso unico».

Nella sua autobiografia, Lei ricorda che un'accusa che le è stata spesso rivolta è quella di essere un "sognatore idealista". Guardando agli eventi attuali, qual è il "sogno" per il cui realizzazione Shimon Peres intende ancora battersi?

«Il mio sogno è di vedere completato il processo di pace con i palestinesi e, più in generale, di vivere in un Medio Oriente non più sanguinario e arretrato, bensì pacifico e moderno. Un luogo dove si investa in scienza, tecnologia, in istruzione, in cooperazione fra società e dentro le società, per vincere tutte le distorsioni e le discriminazioni ancora esistenti, a partire dal momento in cui il neonato viene posto nella culla. Oggi, una sinistra moderna, deve saper coniugare idealità e concretezza, occupandosi della persona dal suo primo momento di vita».

Deve preoccuparsi che ogni bambino riceva pari possibilità nell'alimentazione, nell'educazione, negli strumenti che la società mette a sua disposizione. Il Medio Oriente è ancora molto lontano da questo e c'è ancora molto da fare per migliorare la situazione».

Essere amici di Israele significa essere amici della pace tra israeliani e palestinesi